

Venerdì 11 aprile 1997

4 l'Unità

LE IDEE

Nazionalismo nemico di tutte le diversità

Ottima idea quella degli Editori Riuniti che hanno ripubblicato «Nazioni e nazionalismo», un grande libro di un grande autore, l'antropologo e filosofo Ernst Gellner, recentemente scomparso. Chi non ha ancora letto questo saggio, lo faccia. Per quanto ci riguarda non possiamo e non vogliamo in un così breve spazio e con così scarsa competenza recensire una delle opere più illuminanti sull'argomento nazionalismo.

Come invito alla lettura pubblichiamo di seguito il modo magistrale in cui Gellner definisce l'inganno del nazionalismo e dell'etnocentrismo. Ecco il breve, ma straordinario passo: «L'illusione e l'autodifesa di fondo creata consiste in questo: il nazionalismo è sostanzialmente l'imposizione generale di una cultura superiore a una società in cui in precedenza culture inferiori dominavano la vita della maggioranza, e in alcuni casi della totalità, della popolazione. Significa la diffusione generalizzata di una lingua, mediata dalla scuola e controllata a livello accademico, codificata per le esigenze di comunicazioni tecnologiche e burocratiche ragionevolmente precise. Esso è il consolidamento di una società impersonale, anonima con individui atomizzati reciprocamente sostituibili, tenuta insieme soprattutto da una cultura comune di questo tipo, in luogo di una precedente complessa struttura di gruppi locali, sostenuta da culture popolari che si riproducono localmente, ciascuna con caratteristiche proprie, ad opera dei microgruppi stessi. Questo è ciò che realmente avviene. Ma è l'esatto opposto di quel che il nazionalismo afferma e di quel che i nazionalisti ferventemente credono». Questa straordinaria descrizione dei guai provocati dal nazionalismo realizzato viene buona a parecchie ore. Molto più provincialmente viene massimamente buona da noi a tutte quelle orecchie venute o lombarde che vedono nella «Padania» il trionfo delle diversità culturali, di costume, di vita. Anche il rischio di vincere l'omologazione.

Per il sessantesimo anniversario della morte del pensatore sardo iniziative e interessanti riedizioni degli scritti

Oggi Gramsci dialoga con Croce L'Ottobre e Bucharin sono un ricordo

Una serie di convegni (uno a Cagliari questo mese), incontri, dibattiti. In cantiere un'antologia dei «Quaderni» curata da Marcello Montanari e un libro di Domenico Losurdo. E a livello internazionale si analizzano le nuove forme di egemonia.

Aprile 1937 - aprile 1997: cosa resta di Gramsci a sessant'anni dalla morte? Sarebbe facile rispondere con le cifre dell'ormai imponente Bibliografia gramsciana messa a punto in questi ultimi anni dallo statunitense John Cammett (disponibile on line su Internet): 15.000 titoli, articoli, saggi, libri, pubblicati in tutte le lingue, che fanno del pensatore comunista sardo l'intellettuale italiano oggi più conosciuto e studiato nel mondo.

Ma non costituisce, questa enorme mole interpretativa, di per sé un ostacolo per continuare un dibattito non ripetitivo, che voglia ovviamente andare al di là delle polemiche un po' avvilenti registrate negli ultimi mesi, prima per le dispute giudiziarie sui diritti d'autore e poi per le proteste politicamente interessate contro la circolare del ministro Berlinguer? È già stato detto tutto su Gramsci? Quali sono gli snodi interpretativi oggi più discussi? Proviamo a vedere attraverso quali sentieri si indirizza la riflessione su Gramsci, anticipando i temi che caratterizzeranno l'«anno gramsciano 1997».

Le origini albanesi

Uno degli eventi più originali, reso attuale dai recenti, drammatici fatti di cronaca, è il convegno sulle origini «albanesi» di Gramsci che si svolgerà in luglio a Cosenza e Plataci, a cura del Centro studi di politica ed economia della Calabria. Non è una novità assoluta: che la famiglia paterna di Gramsci fosse originaria di Plataci (nell'alto Cosentino), uno dei tanti paesi fondati dagli albanesi in fuga dai turchi nel XV e XVI secolo in tutta l'Italia meridionale, era già noto. Sono state ora condotte nuove ricerche e trovate nuove tracce (anche in Albania, dove ancora esiste una cittadina chiamata Gramsh).

Ciò non toglie che la sua formazione resti in tutto e per tutto sarda. E tuttavia la (sia pure remota) origine albanese di Gramsci assurge oggi a simbolo di come la «questione meridionale» di cui egli parla si sia trasferita su scala planetaria e interessi Nord e Sud del mondo: è quanto del resto ha affermato da tempo l'intellettuale palestinese-statunitense Edward Said, il cui importante Culture and Imperialism uscirà ad ottobre per i tipi di Garzanti.

Uno dei principali «sentieri di lettura» oggi battuti è dunque quello della proiezione di Gramsci su scala internazionale (che ne spiega anche il successo). Se ne parlerà il prossimo ottobre a Napoli e Ischia, dove la International Gramsci Society, il network che collega gli studiosi gramsciani di tutto il mondo, terrà il 16-19 ottobre il suo convegno-congresso. Intellettuali italiani (Gerrata, Badaloni, Losurdo, De Mauro, Sanguineti, Zangheri), europei e nordamericani (Buttigieg, Cornel



Antonio Gramsci in confino a Ustica

West, Balibar, Haug, Stuart Hall, Hobsbawm, Fernandez Buey) confronteranno i loro punti di vista con i rappresentanti di realtà nazionali in cui lo studio di Gramsci è più recente, ma forse proprio per questo in grande sviluppo: Giappone e India soprattutto, oltre all'America latina.

La fortuna internazionale di Gramsci sembra legata a due campi: i cultural studies e l'analisi dei mass media. In entrambi i casi si assiste all'utilizzo delle categorie gramsciane legate al senso comune e all'egemonia, fatto anche - come è giusto e inevitabile, in contesti spazio-temporali così distanti e diversi - con

una certa disinvoltura filologica.

A proposito di media, è anche significativo il fatto che proprio al cinema sia dedicata una delle sezioni dell'interessante convegno organizzato dall'Istituto Gramsci toscano nel prossimo novembre su «L'influenza di Gramsci tra presenza e latenza». Se a livello internazionale si utilizza Gramsci per analizzare le forme rinnovate dell'egemonia alle soglie del Duemila, il dibattito italiano sembra in gran parte impegnato a cercare di sciogliere il nodo gordiano rappresentato dal nesso filosofia-politica. Il secolo volge al termine con il radicale fallimento dell'esperimento iniziato con l'Ottobre.

A Roma una lapide dove abitò

All'inizio dell'anno è stata pubblicata dagli Editori Riuniti una raccolta di scritti di Valentino Gerratana dedicati all'autore dei Quaderni lungo trent'anni di studio e lavoro filologico senza pari (Gramsci. Questioni di metodo, pp. 164, L. 22.00). Nel mese di maggio sarà in libreria, per i tipi di Einaudi, il carteggio tra Gramsci e la cognata Tania Schucht (Lettere, a cura di Aldo Natoli e Chiara Daniele, pp. 1400, L. 85.000), mentre per l'autunno è previsto un libro di Giuseppe Vacca sullo scontro epistolare del '26 tra Gramsci a Roma e Togliatti a Mosca. Da Gamberetti uscirà a giugno un volume collettaneo intitolato «Il mondo di Gramsci». Il 27 aprile, anniversario della morte, Gramsci sarà celebrato a Roma: una lapide ricorderà dove l'allora deputato comunista risiedette, tra il '24 e il '26, fino all'arresto, e una commemorazione avrà luogo presso il Cimitero degli Inglese, dove riposano le «ceneri di Gramsci». Il giorno seguente, lunedì 28, si svolgerà presso il cinema Nuovo Sacher una mattinata per le scuole. Il pomeriggio, presso la sala della Protomoteca del Campidoglio, un convegno ricorderà i diversi momenti dell'attività e della riflessione gramsciana in vario modo legati al suo soggiorno nella capitale.

G.L.

Resta il comunista Gramsci chiuso in questo orizzonte? O indica una possibile via di fuga, che permetta di coniugare nuovamente socialismo e democrazia? E come? Queste domande saranno presumibilmente al centro anche del convegno organizzato dalla Fondazione Istituto Gramsci che si svolgerà questo mese a Cagliari. L'incontro, intitolato «Gramsci e il Novecento», introdotto da Renato Zangheri e concluso da una tavola rotonda alla quale è annunciata la partecipazione di Massimo D'Alema e Felipe Gonzalez, vedrà tra gli altri presenti Bodei, Cammett, Ciliberto, Coutinho, Mancina, Cox, Racinaro, Ta-

gliagambe. Ma su questo piano si preannunciano interessanti soprattutto due libri di prossima pubblicazione: da una parte, l'antologia in uscita presso Einaudi - Pensare la democrazia. Antologia dei «Quaderni del carcere» - a cura di Marcello Montanari, che fin dal titolo sembra collocarsi sul versante di quelle interpretazioni che, soprattutto dopo l'89, hanno privilegiato nell'opera gramsciana non più il sistema categoriale teorico-politico tradizionale, ma l'attenzione analitica rivolta al mondo moderno e il parallelo recupero del rapporto con la tradizione neorealista.

Comunismo critico

Dall'altra, il volume di Domenico Losurdo «Gramsci dal liberalismo al comunismo critico», in uscita presso Gamberetti (che inaugura una collana «Per Gramsci»), nel quale anche lo spartiacque della riflessione dell'autore dei Quaderni è individuato nella prima guerra mondiale, ma per dar conto dell'insostenibilità del rapporto precedentemente instaurato con liberalismo e liberismo. Quella di Montanari non è l'unica antologia gramsciana pubblicata quest'anno. La non facile lettura degli scritti di Gramsci (in primo luogo dei Quaderni) e la stessa difficile reperibilità in libreria di alcune delle sue opere maggiori hanno determinato il fiorire di antologie di vario tipo.

Se la scelta di Antonio Santucci (curatore di Le opere. La prima antologia di tutti gli scritti, pubblicata dagli Editori Riuniti e destinata a un ampio pubblico, anche per il prezzo estremamente contenuto) è stata quella di non frapponere fra testo e lettore alcuna barriera interpretativa, evitando lunghe introduzioni e riducendo al minimo gli apparati critici, più vicina al lavoro di Montanari è la scelta curata da Franco Consiglio e Fabio Frosini per la nuova Italia, intitolata Filosofia e politica. Antologia dei «Quaderni del carcere». Questo lavoro, che presenta un apparato critico ampliato anche rispetto all'edizione Gerratana, vuole evidenziare, anche mediante la scelta frequente dei testi di prima stesura, il carattere aperto della ricerca carceraria. Qui, come nell'antologia di Montanari, l'interlocutore privilegiato sembra essere Croce (anche Consiglio e Frosini sono lontani da far conseguire da ciò portati più direttamente politici). Dopo circa due decenni in cui l'antagonista teorico del Gramsci maturo veniva indicato in Bucharin, a significare un confronto molto interno al marxismo, questo ritorno di Croce sembra costituire una ulteriore riprova del fatto che oggi in Italia si tende in genere a guardare all'opera di Gramsci non più per cercarvi un orientamento per la prassi, ma per un ennesimo capitolo di storia delle idee.

Guido Liguori

Un libro provocatorio del filosofo Usa Daniel Dennet rilancia l'ipotesi materialistica sui meccanismi della mente

«Siamo zombie con l'illusione della coscienza»

Per lo studioso c'è solo una realtà: la materia. E per conoscere il mondo interiore l'unica via possibile è ridurlo a parti meccaniche.

Come possiamo essere certi dell'esistenza della mente di altri esseri? Chi ci assicura che gli altri uomini non siano soltanto degli zombies incoscienti? Come possiamo garantire l'attribuzione di stati mentali ad altri esseri, se non siamo certi nemmeno dei nostri propri stati coscienti?

Sono queste alcune delle questioni che il filosofo americano Daniel C. Dennett pone nel suo nuovo libro *La mente e le menti. Verso una comprensione della coscienza* (Kinds of Minds, Toward an Understanding of Consciousness), in questi giorni in libreria, e che l'editore Sansoni ha il merito di avere tradotto in tempi rapidissimi, a meno di un anno di distanza dall'apparizione della versione originale americana.

Già Aristotele nel *De Anima*, poneva la questione dell'attribuzione degli stati mentali agli esseri animati, e riconosceva la presenza di una forma di mente, di un'«anima» anche negli animali. Agli animali Aristotele attribuiva la funzione dell'«anima sensitiva», e agli

uomini la funzione dell'«anima intellettuale», ovvero il pensiero la coscienza, prerogativa e segno di distinzione degli esseri umani.

Dennett, rovesciando Aristotele, e assumendo una posizione radicale riguardo alla questione della mente e dell'attribuzione di stati mentali, giunge provocatoriamente a negare l'esistenza stessa dell'«anima», della coscienza.

«Ciò che esiste sono solo i meccanismi materiali, meccanici che governano la nostra mente... non esiste una materia spirituale, una *res cogitans* dai nostri corpi... esiste soltanto una *res extensa*, la materia». La certezza ontologica sull'esistenza di un mondo interiore cosciente è completamente vacillante, e ancor più lo è il tentativo di attribuire stati mentali ad altri esseri.

L'esplosione di interesse per la mente, il cervello, le scienze cognitive, il rapporto mente-corpo, che da alcuni anni anima seminari e dibattiti internazionali, è in gran

parte collegata alla rivoluzione delle neuroscienze, da molti scienziati paragonata ad una vera e propria rivoluzione copernicana del cervello e della mente dell'uomo. Le conoscenze sul cervello e il sistema nervoso centrale, sulla corteccia cerebrale, sui neuroni e le sinapsi si sono accumulate a un ritmo esplosivo. Nuovi dati sulla configurazione del nostro cervello appaiono a distanza di poche settimane.

Ciononostante un consenso diffuso su come la mente effettivamente lavora, su che cosa sono gli stati mentali, e che cos'è la coscienza, è ancora ben lontano dall'essere raggiunto.

Vi sono sostanzialmente due opposte scuole di pensiero, che si possono suddividere in «dualisti» e «antidualisti». I primi, eredi del dualismo cartesiano *res cogitans-res*

extensa, sostengono che i processi mentali sono completamente diversi dai processi del cervello e del corpo. Tale posizione è fortemente criticata dagli oppositori, che vedono in essa l'ipotesi di un omuncolo che, dall'interno del cervello, determina il nostro agire cosciente. L'ipotesi di uno «spirito nella macchina» (*ghost in the machine*) si elimina soltanto sostenendo che c'è una sola realtà, la *res extensa*, la materia.

Dennett si schiera fermamente tra i sostenitori del materialismo. Già nel suo controvolume e dibattito volume *Consciousness Explained* (trad. it. *Così. Che cosa è*, Rizzoli, 1993), egli definiva la coscienza come un «teatro cartesiano», un «modello dalle molteplici versioni» (*Multiple Drafts*), una continua riedizione di storie, fittizie e inconsistenti, che

danno origine all'ipotesi illusoria della coscienza. In altre parole, Dennett dava una spiegazione della coscienza negandone l'esistenza stessa.

In *La mente e le menti* Dennett ritorna al problema della coscienza introducendo la questione «altre menti», ovvero il quesito: «come posso essere certo che gli altri uomini non sono soltanto degli zombies incoscienti?».

Ancora una volta obiettivo di Dennett è dimostrare la pretesa illusoria della natura dell'azione umana, cosciente e intenzionale. «Il progresso nella comprensione della mente non può che basarsi sul rifiuto dell'idea dell'esistenza di una coscienza interiore, di un sé che governa il nostro comportamento». Possiamo comprendere il nostro mondo interiore soltanto riducendolo a parti meccaniche e materiali.

Il dualismo cartesiano si risolve dunque nel materialismo. Non esiste un problema di irriducibilità

della mente e qualcos'altro, non esiste un «hard problem». Ovvero, ciò di cui parlano il fisico Roger Penrose e il filosofo David Chalmers, che sostengono vi sia qualcosa di irriducibile nella coscienza umana, così come sono irriducibili i concetti di spazio e di tempo. «Il problema della coscienza» afferma Dennett - riguarda soltanto il mondo fenomenico. Quando avremo risolto i cosiddetti «soft problems», gli aspetti meccanici e tecnologici del cervello e della mente, avremo risolto anche il problema della coscienza».

Un atteggiamento filosofico provocatorio, quello di Dennett, difficilmente condivisibile, controintuitivo e a volte disturbante, ma che sottolinea con grande efficacia la complessità del problema del mentale, stimolando un dibattito che continua ad animare gran parte dell'odierna scena filosofica e scientifica.

Eddy Carl

Carteggi

Nietzsche, l'amore mancato per Wagner

Nietzsche non ebbe solo un amore mancato, con Lou Salomé, o meglio con Louise Ott. Ne ebbe anche uno riuscito, con Richard Wagner. «Un amore con Wagner!» protesterà il lettore. «Sarà stata un'amicizia». Certo, fu un'amicizia. Che differiva dall'amore per la mancanza di rapporti sessuali ma non per la passione e il destino che è della passione. Litigarono di brutto e rimasero nemici per il resto della vita. Ma un amore è riuscito non quando dura, bensì quando genera, e quello di Nietzsche per Wagner fu riuscitissimo. Per le opere che Nietzsche scrisse su, e contro Wagner e per il potente impulso alla crescita che tale amore fu per lui.

Ogni amore genera figli, e l'amore di Nietzsche per Wagner ne generò molti. Secondo Hegel, chi si innamora ha già deciso in cuor suo di accasarsi, perché è maturo per la generazione. Così fece anche Nietzsche. Al tempo dell'incontro con Wagner era maturo per generare, cioè per incendiarsi e ardere. L'esca se la cercò a Tribschen. Qui, in una villa sul lago di Lucerna, viveva con Cosima von Bülow Richard Wagner. Nietzsche (25) aveva conosciuto Wagner (56) a Lipsia in casa del cognato. C'era lì la signora Ritschl, moglie del filologo che procurò a Nietzsche il posto di professore all'università di Basilea. Wagner volle suonare per lei il suo *Meisterlied* e si stupì di sentire che ella lo conosceva già. Chi gliel'aveva fatto conoscere? Friedrich Nietzsche. Wagner volle conoscerlo. Esplose l'amicizia. Invitato a Tribschen, Nietzsche vi si recò una mattina di primavera (1869). Dal lunedì seguente, quando tornò a pranzo, fu la passione scatenata.

Wagner rispose con lealtà e intensità. Ma il protagonista dell'amicizia fu Nietzsche, anche se ne era la parte passiva. Perché lo scopo che perseguiva in essa: crescere e moltiplicarsi, era più forte di quello che vi perseguiva Wagner: alleanza a scopo difensivo e offensivo. Il bisogno di Nietzsche fece da detonatore, da guida e, quando fu saziato, da affossatore del sodalizio. Wagner era interessato, ma il suo interesse era legittimo, come quello di ogni artista che cerca alleanze per la sua arte stenta a farsi accettare. Ma se Nietzsche fu oggettivamente meno leale, soggettivamente fu adamantino: la sua dedizione fu sincera e totale. Proprio perciò dovette scoprire che non era più libero di disporre di sé. Dove obbediva a sua volta alla chiamata della grandezza.

Nietzsche era dolce e mite, amante della pace e dell'amicizia. Ma era anche amante dell'«aspra verità», e la sua vita fu tutta una lotta contro la sua natura e quasi contro natura, cioè contro la pietà, la fedeltà, la bontà, l'amicizia e il cristianesimo. Combatté Wagner per non esserne soffocato. Ma non mancò di gratitudine: «Penso di conoscere meglio di ogni altro le inaudite capacità di Wagner, i cinquanta cosmì di straordinari incanti... chiamo Wagner il grande benefattore della mia vita».

Ma questo amore fu un amore a tre. Tra Wagner e Nietzsche c'era Cosima, che soprattutto gestì il rapporto e tenne la corrispondenza. Cosima era una donna di classe ed è probabile che Nietzsche, sotto la venerazione, abbia provato per lei anche sentimenti amorosi. Ma questi non passarono il limite se non nella pazzia. Erano tenuti a freno da quelli di lei, che erano aperti a lui solo nella misura in cui quelli di lui erano aperti a Wagner. Lo si vide dopo la rottura e lo si capisce bene leggendo le lettere di Cosima, che la Archinto ha pubblicato (*Cosima Wagner, Friedrich Nietzsche - Un'amicizia, forse*, trad. di Teresa Luppino, pagine 226, lire 25.000). Peccato che siano precedute da un'introduzione delirante di Marc Sautet, che traslocata tutto ciò che è importante per dimostrare l'omosessualità di Nietzsche, come se ciò avesse una qualsiasi importanza per il significato della sua vita e delle sue opere. Non è il primo che si dedica a questa poco onorevole impresa. «Quando il grande strillo: subito accorre il piccolo; e la lingua gli penzola fuori della bocca dalla lascivia». Così parlò Zarathustra.

Sossio Giametta